

PAGANI D'AMERICA

Già negli anni Venti H.L. Lawrence, col suo affascinante romanzo *Il serpente piumato*, il quale non passò inosservato nell'italiano "magico Gruppo di Ur", dava testimonianze della sopravvivenza nel Messico della tradizione ancestrale di quel Paese e del suo intervento nelle travagliate vicende di quegli anni. I più recenti "romanzi" di Carlos Castaneda ci hanno poi resa familiare la sapienza di don Juan, pian piano rivelatasi come il retaggio di un'interrotta trasmissione dell'esoterismo delle confraternite degli indios yaqui, tant'è che l'apparire accanto a don Juan della figura di don Jenaro fece parlare anni fa la rivista "Conoscenza religiosa" del disvelarsi dei due volti di Giano...

In quest'epoca in cui comincia ad affacciarsi la sensazione di essere vicini ad un "trapasso" di cui sono incogniti i connotati, così che convivono speranze e timori forse entrambi eccessivi se riferiti all'immediato futuro, in quest'epoca, dicevamo, sorprende l'inaspettato riaffacciarsi della sapienza di popoli che la civiltà euro-cristiana sembrava avere definitivamente travolto. Nell'ex Unione Sovietica non riemergono solo le confraternite sufi delle repubbliche transcaucasiche o il buddhismo delle repubbliche baltiche, ma anche il più antico sciamanesimo subartico, che poco meno di un secolo di comunismo non è evidentemente riuscito a svellere. Tra i pellerossa del Nord America, riappropriatisi perfino dei loro oggetti sacri confinati nei musei, la tradizione indigena è già da tempo in ripresa. E se in Italia certi giornalisti nostalgici del *Sillabo* gongolano nell'informarci dalle pagine culturali de "Il Giornale" che il famoso Alce Nero morì cristiano una volta vistosi umiliato nel suo potere da un missionario, amici con buone frequentazioni presso la tribù dello stesso ci informano che, ammessi ad osservare certi riti, son rimasti sbalorditi dalla saturazione di numinosità di cui erano stati testimoni. In una sorta di viaggio a ritroso nel tempo, qualche anno fa tra i pellerossa si è pure recato il Dalai Lama, onde ricercarvi i perduti nessi tra l'arcaica tradizione della razza sino-tibetana e quella tra i discendenti delle tribù che nella preistoria attraversarono lo stretto di Bering.

Il Messico di H. L. Lawrence, che già René Guénon ne *Il Re del Mondo* segnalava come uno dei luoghi "onfalici" della geografia sacra del pianeta, certamente non dorme nemmeno lui in questi ultimi tempi. Si soffermi con attenzione il lettore su questa storia, narrata da Marina Verna su "La Stampa" del 4 novembre 1994:

"Il consiglio degli anziani, massima autorità azteca, convocò nell'estate del '72 un bambino di dieci anni, Xokonoschtletl. Il suo nome significa 'Colui che ha radici profonde e può vivere nelle condizioni più terribili'. A lui, considerato il più intelligente e il più coraggioso del suo popolo, affidarono un compito considerato sacro: riportare a casa dall'Europa la corona di piume di Montezuma, che per i discendenti degli antichi aztechi è ancora oggi simbolo di forza, saggezza, sapienza e fecondità.

"Xokonoschtletl accetta e viene mandato a Città del Messico, per attrezzarsi contro una cultura sconosciuta e ostile. Studia la storia e la filosofia, gli ordinamenti giuridici, i dogmi del cristianesimo. Impara tutte le lingue che gli potranno

servire: francese, inglese, tedesco, italiano, spagnolo, portoghese. Quattordici anni dura la preparazione. Quando gli anziani decidono che è il momento, Xokonoschtletl parte per Vienna. La corona - 400 piume dell'uccello sacro Quetzalli, montate su un elmo d'oro massiccio a forma di testa d'aquila - si trova infatti nel Museum für Völkerkunde di Vienna. E' un dono di Cortés al re di Spagna Carlo V, un Asburgo, che l'ha spedita in Austria.

“Appena arrivato, Xokonoschtletl scrive al presidente Kurt Waldheim e al ministro della Cultura. Non gli rispondono neppure. Si rivolge allora alla direzione del Museo, che trova una risposta diplomatica: la corona sarà restituita soltanto se il governo messicano la richiederà ufficialmente. Ma il governo non farà mai questo passo perché teme di rinfocolare lo spirito azteco.

Xokonoschtletl vive di espedienti. Non ha un soldo con sé, deve arrangiarsi. E con lui, che non potrebbe mai fare tutto il lavoro da solo, c'è una piccola tribù - quindici persone d'inverno, un centinaio d'estate - che bisogna alloggiare e sfamare. Stanno tutto il giorno per strada: le donne e i bambini danzano sulle piazze con i loro costumi piumati, gli uomini discutono con i passanti, vendono oggetti d'artigianato e libri con la loro storia. Per dormire, quando non trovano qualche casa ospitale, devono accontentarsi di una tenda. Gli alberghi li rifiutano.

“Per toglierselo di torno, le autorità austriache lo fanno arrestare e lo tengono qualche tempo in prigione. Hanno trovato una scusa: vagabondaggio. Xokonoschtletl e il suo seguito hanno un regolare permesso di soggiorno, ma quando scade devono attraversare la frontiera e cercare una nuova sistemazione.

In questi otto anni Xokonoschtletl ha chiesto aiuto al Papa, alle regine d'Inghilterra, Olanda e Danimarca, al cancelliere del Lichtenstein. Ha parlato alle Nazioni Unite e all'Università di Berlino, in centinaia di scuole e associazioni. Conduce una 'guerra di carta': chiede a tutti quelli che incontra di scrivere a Vienna, di fare pressione perché la corona di piume - oggi valutata cinquanta milioni di dollari - ritorni agli indiani. Sul suo conto si sono accumulati 80 mila dollari di debiti, ma Xokonoschtletl non si arrende. sa che, quando la corona di Montezuma sarà ritornata a casa, i tanti messicani che si vergognano di essere indiani ritroveranno l'antica fierezza”.

Cos'è che provoca il “muro di gomma” contro cui si scontra il prode Xokonoschtletl? Indifferenza, disprezzo o orgoglio “museale”? Forse è paura, più o meno cosciente. E il Papa - in Vaticano, ricordava sul nostro scorso numero Renato Del Ponte, è pure custodito lo stendardo di Montezuma recante in effigie l'aquila artigliante la serpe sopra l'agave poi divenuta lo stemma del moderno Messico - evidentemente in questo caso non ritiene di dover spendere una parola per gli indios a parole tanto amati e a cui ha chiesto scusa per la conquista spagnola condotta in nome del Cristo.

Si appresta, il Papa, a riconquistare Cuba. Fidel Castro, che qualche anno addietro aveva cercato non meglio chiariti appoggi persino nel sacerdozio afro-cubano, messo alle strette dagli USA busca alle porte del Vaticano. Del comunismo cubano non abbiamo nostalgie, se mai ricordiamo con rammarico che quella rivoluzione nacque nazionale e finì marxista-leninista, a ciò costretta dalla protervia del colonialismo statunitense: la madre di Che Guevara, argentina, durante la seconda guerra mondiale tifava per l'Asse... Ma ci piace sottolineare, restando a Cuba, che attorno all'isola di Castro, per ragioni che qui non serve spiegare, hanno sempre girato non solo i nostri adulatori alla Gianni Minà, ma anche intellettuali sudamericani, cubani e non, con un cuore capace di captare le segrete pulsazioni del Sudamerica. Il peruviano César Calvo, ad es.: l'autore del

bellissimo *Le tre metà di Ino Moxo ed altri maghi verdi*, edito in Italia da Feltrinelli. Commossi ci ha lasciato di recente la lettura su “Lo Specchio” del 22 febbraio 1997 di questa poesia che viene proprio da Cuba, da Pablo Armando Fernandez: forse la più bella poesia pagana della seconda metà di questo secolo che muore.

Dormono nella terra degli antichi miti,
dodici presagi dei fiumi, dodici
auspici della primavera.
Al loro risveglio saranno guerrieri
di obliata tradizione. Le loro memorie inaugurano
il tempo annunciato dai poeti.
Cavalli e leoni misteriosi nella casa
del Orixá,
dodici fulmini invisibili che mutano segno
dei mesi.
Al loro risveglio cresceranno senza tempo,
molteplici e segreti, come
radici della terra
e stupiranno le orecchie del mercante e dello zappaterra
e abatteranno i templi
che alieni dèi sorressero.

Non è detto che a Cuba Woytjla trovi a resistergli solo gli ultimi pretoriani del materialismo dialettico. *Quod bonum faustumque sit!*

Antonio Alvaro

[Articolo apparso ne “La Cittadella”, a. XII, n° 51, genn-mar. 1997, pp. 19-23]